

**FILOSOFIA**  
BRUNO GRAVAGNUOLO

**Gramsci**

**Revisionista in economia**

«Revisionista» del Marx economico. Come si intravede in Antonio Gramsci *Scritti di economia politica* (Bollati-Boringhieri pp. 210 L. 26.000) antologia a cura di Giorgio Longhini. Infatti per Gramsci la «teoria del valore» serviva a «fissare la «centralità» di lavoratori e capitalisti nel sistema produttivo. Tuttavia scrive Gramsci nei *Quaderni* quando il «lavoro» sarebbe diventato «gestore dell'economia», ci si sarebbe dovuti preoccupare delle «utilità particolari». Della «comparazione fra queste «utilità» per trarne iniziative di «movimento progressivo» Gramsci pensava al dogmatismo sovietico. E insieme alla necessità del mercato

**Gentile**

**Un moderato. Corporativo**

Giustamente Renzo De Felice sulla *Stampa* di ieri ricorda il tratto «moderato» dell'adesione di Gentile alla Rsi. Sul filo di una posizione più «nazional-patriottica» che «fascista». E però la Rsi era tutt'altro che «riformabile» o «moderabile». Era ben al di là del Fascismo quale erede del nazionalismo. E poi *Genesi e Struttura della società* ultimo scritto del filosofo andava proprio in direzione di un «neocorporativismo» attualista, lavoristico e gerarchico. Una «filosofia politica» dunque non distante dall'«utopia» sociale di Salò. Il che nulla toglie all'autonomia teorica della filosofia speculativa di Giovanni Gentile. E alla tragicità evitabile della sua morte.

**Dworkin**

**La sacralità della vita**

Per Ronald Dworkin uno dei massimi filosofi morali statunitensi la «sacralità della vita» come valore impersonale dovrebbe prevalere in materia di aborto. Ma solo in sede etica. Non giuridicamente. Perché lo studioso è consapevole che si tratta di un valore del tutto «controversabile». Specie se applicato alla vita in embrione. Meno drammatico (si fa per dire) è per lui il problema dell'eutanasia legato all'accettabilità della morte. E alle eventuali volontà espresse dal malato. Ragionamenti delicati racchiusi in *Il dominio della vita* Aberto Eutanasia e libertà individuale (sta per uscire presso Comunità a cura di S. Maffettone). Per il suo spirito problematico ne consigliamo la lettura agli antiabortisti.

**Rousseau**

**Dissipato e pentito**

È la suggestiva ipotesi di Robert Darnton, brillante storico a Princeton. Nasce da un'analisi del *Napoleone di Rameau*. Celebre dialogo morale firmato da Diderot basato sull'antitesi tra un musicista cinico e degenere e un cittadino virtuoso. Quel musicista che viveva ai margini della società aristocratica libertina e gaglioffo sarebbe proprio Rousseau. Prima di convertirsi alla virtù. E di diventare molto più etico del amico Diderot. La tesi sta in *Tre lettere di Rousseau* (pp. 309 Laterza Cassirer Darnton Starobinski). Insomma Jean-Jacques «gettato dal destino tra la corruzione dell'Antico regime. Poi folgorato dalla religione civile».

**IL LIBRO. «Imprese in cerca di padrone» di Fabrizio Barca: quale capitalismo nel nostro futuro?**



Mediolanica. La sede centrale a Milano, in alto Joseph Schumpeter e Vilfredo Pareto

G. De Bellis

**Efficienza & proprietà**  
**C'è una rivoluzione da fare**

**Essere e dover essere.**

La tensione tra essere e dover essere tra *is ought* pervade tutto il libro e nasce subito perché il modello teorico da cui il libro prende le mosse (e che l'autore ottiene saldando insieme alcuni contributi di Sandv Grossman, Oliver Hart e John Moore, donde l'acronismo Ghm) è pervaso da essa. In sostanza si tratta di una spiegazione- giustificazione della proprietà privata dei mezzi di produzione alla luce di criteri di efficienza. La spiegazione si identifica con la giustificazione: l'essere con il dover essere, perché la concorrenza avrebbe selezionato la proprietà di produzione come modalità efficiente (e dunque di fatto predominante in una situazione di competizione evolutiva) di organizzare l'impresa al nucleo della moderna divisione del lavoro.

Com'è ben noto, questo facilissimo passaggio tra essere e dover essere tra approccio descrittivo (o «positivo») e approccio normativo («da cent anni - da Pareto almeno - il marchio distintivo della scienza economica: le equazioni dell'equilibrio economico generale vorrebbero rappresentare il mondo com'è - se soltanto prevalgono condizioni di concorrenza - e come sarebbe bene che fosse se tali condizioni non prevalgono»).

**L'incertezza.**  
La recente economia neo-istitu-

**MICHELE SALVATI**

zionale imprime lo stesso marchio a un mondo più complesso e più «sporcato» e dunque più realistico di quello considerato dall'equilibrio economico generale ad un mondo in cui l'incertezza è il carattere dominante e con essa l'asimmetria informativa e l'impossibilità di stabilire contratti completi che impongano obbligazioni precise per tutte le contingenze che possono verificarsi. È in questo mondo che Ghm «giustifica» la proprietà privata dei mezzi di produzione, l'allocatione della proprietà-controllo dei capitali in capo ad alcuni soltanto dei partecipanti ad un'impresa tipicamente collettiva con la produzione moderna si «giustifica» ed è di fatto dominante perché risulta essere il modo più efficiente di coordinare la cooperazione di molti ad uno sforzo produttivo comune. E solo da una cooperazione molto estesa da una divisione del lavoro «sempre più minuta» nasce il benessere di tutti. Certo non si tratta della soluzione ottimale. Certo il privilegio della proprietà concessa a pochi - nel modello Ghm risulta essere coloro la cui sostituibilità all'interno del processo produttivo è minima - disincentiva gli sforzi dei molti che svolgono nell'impresa un ruolo non proprietario. Ma si tratta pur sempre del massimo di

efficienza ottenibile nel mondo così com'è.

**Analisi empirica**  
Fabrizio Barca non è un neo-istituzionalista fanatico. Il verbo non si è impresso su una *tabula rasa* come talora avviene per alcuni economisti che partono giovanissimi per gli Stati Uniti ma è stato accolto in un impianto culturale già formato e formato su autori che stanno agli antipodi dei neo-istituzionalisti. Marx e Schumpeter. Fabrizio Barca inoltre non è un teorico puro tutto il suo lavoro precedente è un lavoro di analisi e interpretazione empirica. Perché allora attribuire un ruolo così centrale nell'organizzazione del volume nel piano di esposizione dei materiali di ricerca ad una visione così astratta e speculativa così antinamica nel suo individualismo utilitaristico come quella che l'autore estrae da Grossman, Hart e Moore?

La risposta credo va cercata in due ordini di motivi. Il primo ha a che fare col fatto che Ghm è un modello astratto speculativo anti-storico - Marx può che inorridire si sarebbe divertito di fronte alla pretesa che Ghm dica qualcosa circa la vera origine della proprietà e dell'impresa capitalistica - ma è anche uno strumento molto «semplice» e coerente che coglie un nesso (tra proprietà-controllo effi-

cienza e selezione concorrenziale) sicuramente rilevante per spiegare se non la nascita almeno il rafforzamento e lo sviluppo del controllo proprietario dell'impresa. Soprattutto è un modello che può essere esteso e arricchito anche se a discapito della sua eleganza formale. E proprio questo mi sembra è uno dei due motivi per cui Barca lo usa presentato il modello nel secondo capitolo. I successivi quattro sono dedicati a cinque «estensioni» o «complicazioni». La prima riguarda le conseguenze di mutamenti «esogeni» nelle tecniche e nelle capacità dei soggetti cooperanti. La seconda le conseguenze di allocazioni della proprietà (apparentemente) efficienti sulle capacità degli stessi soggetti e dunque sulle traiettorie di sviluppo di lungo periodo. La terza la presenza e l'importanza di strumenti extra-proprietari (ed extra-gerarchici) nell'organizzazione dell'impresa. La quarta riguarda la possibilità della dissociazione tra proprietà e controllo e il *trade-off* tra certezza del controllo e tutela della proprietà. La quinta infine riguarda le istituzioni (regole e organizzazioni) esterne all'impresa che sono necessarie affinché il controllo dei capitali sia sempre nelle mani di chi sa farne il uso migliore. È a questo argomento che il titolo del libro - *Imprese in cerca di padrone* - meglio si attaglia perché è quello che

illustra gli ostacoli che si frappongono ad accoppiare «impresa» e «padrone» idonee e il modo in cui istituzioni ad hoc possono aiutare ad attenuarli.

**Modello libertario.**

Il cuore del libro sta dunque in questi quattro capitoli centrali del terzo al sesto qui sono fondate le categorie che poi saranno usate nei tre capitoli finali di natura più descrittiva e propositiva. E qui sono fondate anche i criteri sulla base dei quali quegli assetti debbono essere valutati: criteri di efficienza statica di capacità di innovazione di partecipazione democratica.

Siamo così giunti al secondo ordine di motivi per cui Fabrizio Barca adotta Ghm come trama di tutto il libro individualistico utilitaristico speculativo nei suoi presupposti. Ghm è anche un modello radicalmente libertario nelle sue conseguenze politiche. Il suo «dover essere» è un dover essere di efficienza di concorrenza di apertura di opportunità di persone giuste al posto giusto di imprese che devono finire nelle mani degli individui che le sanno sfruttare al meglio al fine di accrescere il benessere del paese.

Barca argomenta in modo convincente che un'organizzazione gerarchica del controllo in generale e proprietaria in particolare ha una dinamica interna autogiustificativa poiché riduce in via permanente le capacità dei soggetti esclusi dal controllo e dunque non consente loro di sfidare - sulla base di queste capacità ridotte - gli assetti di controllo esistenti. Vera concorrenza implica lo sviluppo delle capacità genetiche originarie di tutti gli individui ed è concorrenza diminuita quella che ammette alla corsa solo coloro che sono sopravvissuti con un sufficiente potere di sfida alle influenze sociali deformanti dell'assetto di potere esistente.

**L'individualismo.**

Questo liberalismo integrale e libertario - se davvero mirato se davvero concorrenza lo sia per tutti e senza restrizioni - affiora sovente anche se con la sobrietà che è propria di un libro dedicato ai meccanismi centrali alle istituzioni portanti del capitalismo. Barca prende in esame capitalismi esistenti - non disegni utopistici e radicalmente alternativi - e lo fa alla luce della dottrina filosofica che è ad essi più congeniale. L'individualismo di matrice utilitaristica. Più efficacemente che da qualsiasi dichiarazione discende da una serena analisi fattuale e da uno stringente discorso teorico il giudizio che gli arrangements concreti (a traverso i quali le imprese trovano i loro padroni) nei diversi capitalismi ben di rado soddisfanno in modo adeguato anche i più modesti requisiti di efficienza che la dottrina prevede e lasciamo da parte il più rigoroso e radicale or ora descritto. L'autore è generoso nel riconoscere la complessità dei problemi gli inevitabili *trade-off* lo fa tra la chiarezza del dover essere e l'opacità dell'essere. E tuttavia l'agenda fitta e dura esce con chiarezza dalla sua analisi. Un *ghen shai* che per il capitalismo *italian style* ha un sapore quasi rivoluzionario di rivoluzione liberale.

**Addio Lina, napoletana sovietica**

**ADRIANO GUERRA**

Ora che tante cose sono cambiate e a Mosca e a Roma la vicenda di Lina Misiano - deceduta nei giorni scorsi a Mosca ove era già da molti anni - per raggiungere il padre che la Direzione del Pci aveva indotto ad espatriare perché potesse sottrarsi alle violenze dei fascisti - può apparire assurda. Perché Lina, militante di quella sorta di «partito comunista mondiale» formatosi in Europa negli anni che vanno dalla rivoluzione del '17 alla guerra di Spagna e vissuta sino alla fine ad un tempo come cittadina italiana e come cittadina sovietica durante quotidianamente testimonia di fedeltà anche in mezzo alle prove più dolorose alle sue due patrie. Le è toccato così di vivere e in prima fila all'interno del le più laceranti prove e della più grande utopia del nostro secolo. Certo non è stata la sua un'esperienza isolata. Nella capitale sovietica hanno vissuto per anni - insieme ad una emigrazione di quadri e

di attivisti di base sulla quale si è accanita la polizia politica di Stalin - anche i dirigenti dei vari partiti comunisti dell'Internazionale quelli come Togliatti e Dimitrov dell'Hotel Lux. Ma per questi ultimi Mosca era la città dell'esilio una residenza che si sapeva e si sperava provvisoria. Togliatti - e con lui nella loro maggioranza gli altri della colonia italiana (e il discorso vale per i tedeschi gli spagnoli gli jugoslavi ecc.) - era insomma un comunista italiano che si rivolgeva come tale ai suoi connazionali da Radio Mosca. E a Radio Mosca ha lavorato durante la guerra anche Lina Misiano. A differenza di Togliatti però «cittadina sovietica» di origine e di lingua italiana - incaricata di seguire le trasmissioni verso il nostro paese. Il suo rapporto con la «colonia» dei comunisti italiani era dunque di tutto particolare e certamente non facile. E questo anche per i veleni disseminati dallo stalinismo che

non risparmiarono certo le colonie straniere. Lo stesso Francesco Misiano se non ha conosciuto le repressioni è solo perché la malattia e poi la morte lo hanno raggiunto nel 1936 prima cioè che prendesse il via l'ondata dei grandi processi. (Era stato avvertito guidato e proprio all'interno della colonia italiana per aver partecipato ad una «serata sospesa» nella casa di un comunista tedesco.) Il marito della sorella della Lina, Ornella - va ancora ricordato - è morto in un «campo staliniano».

Con la Lina mi è accaduto di parlare spesso di quegli anni difficili e di come sia maturata la scelta per cui la sua famiglia - mentre i membri delle varie colonie facevano ritorno nel 1945 dopo la sconfitta del fascismo nei rispettivi paesi - era rimasto nell'Urss. Altri hanno allora compiuto una scelta analoga. (Proprio nella casa di Li-

na mi è capitato ad esempio di incontrare Helmut Spiekens, il figlio del dirigente spartakista assassinato nel 1919). Sta di fatto che è stato forse proprio nel momento in cui i legami con l'Italia si facevano non solo intesi, il conflitto fosse finito (ma altri problemi dovevano presto ricercarsi con la guerra fredda e poi il ritorno dello stalinismo) - paradossalmente più difficili che Lina ha trovato o meglio ha rafforzato la sua vocazione di sovietica italiana («o di italiana sovietica»). È stata una dura battaglia che Lina ha potuto portare avanti con indubbio successo e conquistando grandi meriti perché è riuscita a rivoltare non soltanto una studiosa di la storia del nostro paese (i suoi studi hanno avuto significativi apprezzamenti anche da noi) ma una delle fondatrici della italiana «sovietica» e insieme a Franco Venturi e a Paolo Alatri una delle

anime di quegli incontri fra storie dei due paesi che negli anni 60 hanno contribuito anche in Italia a promuovere studi e a portare avanti la cultura e la politica del dialogo. Di «battaglia» si può e si deve ancora parlare ricordando quello che Lina ha fatto superando resistenze e silenzi perché l'Italia pagasse il debito contratto nei confronti di Francesco Misiano riconoscendone i meriti e accogliendone - come è poi accaduto - le ceneri.

La vocazione internazionalista fatta di una tanto drammatica e irrisolvibile spinta a essere fedele alle due «patrie» e dunque aperta ai rischi e alle tensioni di divisioni e rotture che negli anni di Breznev dovevano diventare inevitabili e salutarmente non certamente non sempre facili da accettare era alla base anche dello straordinario rapporto che Lina Misiano ha avuto coi comunisti italiani (Longo, Berlinguer, Pajetta non rimanevano mai di in-

contrarla quando si trovava a Mosca) nonché col nostro giornale. Per i corrispondenti a Mosca dell'Unità - Bolla Ferrera, Pini, di e gli altri che si sono via via succeduti - Lina è stata sempre prima ancora che una preziosa fonte di notizie e di suggerimenti (è stato grazie a lei che chi scrive ha potuto conoscere Alexander Lvadovskij, Roy Medvedev, Alexander Bk. M. J. Geller insieme ad altri esponenti della lotta politico-culturale degli anni 60) un'amica straordinaria e insostituibile. È questa del resto dell'italiano di Mosca che si fa in quattro per darci una mano agli amici che giungono da lontano. La Lina più conosciuta. Non è politico scrittore artista, giornalista italiano che sia stato a Mosca e dagli anni del diselo in poi che non sia entrato almeno una volta in quella casa affacciata sulla via Gor'ki piena di libri italiani e russi. Grazie Lina, indimenticabile italiana, anzi napoletana di Mosca.